

ASTRID PELLICANO

JACOB JONAS BJÖRNSTÅHL, UNO SVEDESE NELLA NAPOLI DEL SETTECENTO

È dai primi decenni del XVIII secolo che Napoli entra stabilmente tra le tappe dei viaggiatori protagonisti del *Grand Tour*, molti i nomi illustri della letteratura e delle scienze europee, quali Montesquieu, De Brosses, Wolfgang Goethe, Berkeley, de Saint Non ed altri (MOZZILLO, 1964 e 1982; DE SETA, 1982). Accanto a loro si collocano nomi meno noti, ma non per questo meno interessanti. Gli studi di periegetica non hanno dato loro uguale attenzione, come dimostrato dal fatto che i loro resoconti sono stati tradotti dalle lingue originarie o in epoca relativamente recente, o con edizioni che non hanno avuto un largo seguito di pubblico.

È questo il caso di Jacob Jonas Björnståhl, un viaggiatore svedese, il cui resoconto, dopo una prima edizione in lingua italiana della fine del XVIII secolo, ha dovuto attendere sino al 1994 per una seconda edizione parziale, che comprende solo alcune lettere che illustrano il suo viaggio in Italia, in particolare tre delle dieci dedicate a Napoli e dintorni.

Rispetto ad altri celebri viaggiatori cui talvolta, nelle stesure di resoconti di esperienze, incontri, sentimenti, faceva filtro l'origine aristocratica, le pagine di Björnståhl, borghese, professore di filosofia e lingue orientali all'Università di Uppsala, palesano interessi principalmente culturali¹.

Quale Napoli emerge dalle pagine di questo autore? Si coglie subito l'intento di sfuggire agli allettamenti di luoghi che sovente generano la consueta *gouache* settecentesca.

¹ Il resoconto di Björnståhl avverrà a pochi anni di distanza dal viaggio medesimo. La prima edizione in italiano uscirà negli anni compresi tra il 1782 e il 1787 in sei volumi con il titolo *Lettere né suoi viaggi stranieri di Giacomo Giona Björnstaehl professore di filosofia in Upsala scritte al signor Giorwell bibliotecario regio in Istoccolma. Tradotte dallo svezese in tedesco da Giusto Ernesto Groskurd, e dal tedesco in italiane recate da Baldassardomenico Zini di Val di Non*.

L'originalità dello svedese la si coglie nelle sue stesse parole quando dice:

«Avrò premura di dirvi qualcosa dei colti, illustri studiosi che sono qui tanto numerosi quanto noi non avremmo mai potuto immaginarci, ché nel nostro paese è così poco conosciuto lo stato degli studi in queste contrade al di qua delle Alpi, invero così poco quanto qui lo è il nostro... in ogni momento mi trovo in compagnia dei più illustri studiosi che qui si possano incontrare» (BJÖRNSTÅHL, 1994, pp. 27-28).

Leggendo le sue pagine ci sentiamo proiettati in una città vivace soprattutto per l'intelletto e per gli studi, che egli dimostra (dati alla mano) di conoscere molto bene. Come su di uno schermo ci vengono incontro figure di cui oggi resta memoria nei toponimi di piazze e vie della città di Napoli.

Tra questi, Alessio Simmaco Mazzocchi, un erudito vissuto tra il 1684 e il 1771, che si dedicò agli studi sui rotoli dei papiri ercolanensi scoperti tra il 1752 e il 1754; Vito Caravelli (1724-1800) professore della Reale Accademia di Marina e del Corpo Volontario di Artiglieria, autore di un'importante opera di matematica, e Antonio Maria Minasi (1736-1806), professore di botanica all'Università della Sapienza di Roma. Di lui si ricorda soprattutto la possibilità di ricavare una carta di papiro dall'Agave di Linneo e gli studi per migliorare la qualità della carta per scrivere:

«ha scoperto che dall'*Aloe Europaea*, che qui cresce in abbondanza, si ottiene un papiro che somiglia alla più fine pergamena. Da questa pianta riesce ad ottenere anche tele, merletti, fiori dei più graziosi che sia possibile trovare e i più bei polsini di merletto. Un paio di questi polsini vorrebbe inviarli in regalo al nostro *Augusto* del Settentrione, di cui ha sentito dire che si è reso protettore delle scienze e delle arti» (BJÖRNSTÅHL, 1994, p. 70).

Björnståhl non può non occuparsi anche di figure più note, in questo caso di due autorevoli studiosi, appartenenti alla nobiltà:

«due illustri signori che con il loro esempio dimostrano che le scienze non sono del tutto disprezzate presso i nobili e, se lo sono state fino ad ora, era a causa di un rigurgito dell'antica barbarie e della tenebrosa ignoranza, per cui si ha ragione di pensare ad un encomiabile cambiamento» (BJÖRNSTÅHL, 1994, pp. 76-77).

La scelta non è casuale, il nostro viaggiatore ritiene di dover sfatare uno dei luoghi comuni che ritorna più di una volta negli scritti e nei reso-

conti di altri viaggiatori settecenteschi, l'ignoranza della nobiltà napoletana. Questi due rappresentanti si distinsero infatti sia nel campo delle lettere che in quello delle scienze smentendo così il giudizio espresso dal de Lalande (1790) che aveva pontificato: «l'étude et la science y sont encore un peu méprisée par la noblesse; c'est un petit reste de l'ignorance barbare du moyen âge» (BJÖRNSTÅHL, 1994, p. 18).

Sarebbe forse qui il caso di aprire una vasta parentesi sulla cultura fiorita alla corte napoletana nel medioevo, sia durante il periodo angioino che in quello aragonese, ma ci discosteremmo troppo dal nostro viaggiatore svedese².

I due nobili citati da Björnståhl sono Raimondo di Sangro, principe di San Severo e Giovanni Carafa, duca di Noja. La fama del primo ha oltrepassato senza sforzo lo scorrere dei secoli, universalmente noto sia per le sue doti d'inventore e di scrittore, sia soprattutto per la fama di "stregone" che ancora oggi lo perseguita³. La conoscenza del secondo è più ristretta, appannaggio di un piccolo circolo di studiosi.

Parlando di Raimondo di Sangro, lo svedese illustra quel capolavoro che è la Cappella San Severo, una volta annessa al palazzo, ancora oggi meta di numerosi visitatori:

«La cappella del principe di Sansevero è certamente la più bella e preziosa che si possa trovare in un palazzo privato. Il principe vi ha speso fino ad ora all'incirca mezzo milione di ducati napoletani e gliene costerà ancora centomila prima che sia realizzata alla perfezione. Adesso si costruisce un pavimento in

² Tra gli altri nobili eruditi possiamo ricordare i Filomarino della Torre, la cui eccezionale biblioteca andò dispersa durante la rivoluzione del 1799; la principessa di Palombrano, della quale parla Charles de Brosses; il duca di Laurino; il principe Acquaviva d'Aragona; il barone Ronchi ed altri, tutti citati dallo stesso Björnståhl.

³ È noto come stregone non tanto per le sue invenzioni, quanto per le "macchine anatomiche" che si trovano nei locali sottostanti la cappella, e che la tradizione vuole siano il risultato degli esperimenti scientifici del principe che sarebbe riuscito con un liquido speciale a far risaltare, nei due cadaveri esposti, tutto il reticolo dei vasi arteriosi e venosi, nonché la perfetta conservazione e visione di tutti gli organi interni. Raimondo di Sangro fu uno scienziato che si dedicò ad invenzioni nel campo delle stoffe, della dissalazione delle acque e della meccanica. Si ricorda per l'appunto che Carlo III usava per andare a caccia, dei mantelli impermeabili creati con un panno: «del tutto leggero e sottile in cui però non riesce a passare la pioggia, per quanto tempo lo si esponga, e nessun altro tipo d'acqua... a lui si deve anche la scoperta di un'altra specie di panno che da un lato è simile al velluto di seta e dall'altro alla lana. Anche questo panno resiste alla pioggia ma è più robusto e caldo del primo» (BJÖRNSTÅHL, 1994, p. 78).

marmo con molti mosaici, ad imitazione di quelli che sono stati trovati ad Ercolano. Il pavimento, nonostante sia perfettamente piano, crea un'illusione ottica. Si ha l'impressione di salire sul limite di un precipizio, col timore di cadere... Qui ci sono alcuni capolavori che gli stessi scultori greci o romani non hanno mai pensato di realizzare» (BJÖRNSTÅHL, 1994, pp. 79-80).

È indubbio il riferimento alla statua del Cristo velato e alle altre meraviglie che ornano la cappella e al pavimento disegnato come se fosse un labirinto. La figura di Raimondo di Sangro in realtà corrisponde in pieno a quella dell'uomo del suo tempo, scienziato, letterato, illuminista e massone, e, per questo, invisibile alle autorità ecclesiastiche. A renderlo invisibile anche alle autorità della censura furono soprattutto i suoi scritti, la *Lettera Apologetica* e i due volumi nei quali illustrava la scrittura di alcuni popoli. Riguardo a quest'ultima opera Björnståhl annota che: «per le singolari opinioni che contiene sulla cronologia dei Cinesi e sulla loro scrittura, non è stata bene accolta a Roma» (BJÖRNSTÅHL, 1994, p. 80).

Riferendosi ai Cinesi, il nostro viaggiatore illustra un'altra particolarità culturale che lo colpisce, e non poco, della capitale del Regno borbonico: un collegio dove alcuni cinesi venivano istruiti prima di essere inviati in Cina in qualità di missionari. Questa struttura altro non è che l'antenato dell'Istituto Universitario Orientale:

«Ma giacché vi parlo degli stranieri a Napoli, non dovrei dimenticare i più remoti, cioè i cinesi. Per loro a Napoli c'è un seminario in cui vengono istruiti in tutte le discipline, soprattutto in teologia, per essere inviati in Cina come missionari. Qui a Napoli ho visto ancora una volta i cinesi che avevo incontrato a Parigi. Dei cinque che hanno attraversato la Francia solo uno è morto. Qui si trovano bene, l'aria gli è benefica. A Roma invece non possono vivere. L'aria di quella città li uccide, e non possono frequentare, come molti altri missionari stranieri, il famoso *Collegio De propaganda fide*. Si è provato a farli rimanere, ma tutti morivano e si è reso necessario allontanarli. Adesso sono in dodici. Questi cinesi mi hanno detto che hanno più caldo qui a Napoli che in Cina. A Parigi, invece, si lamentavano del terribile freddo»⁴ (BJÖRNSTÅHL, 1994, pp. 112-113).

⁴ Evidentemente l'esistenza di un collegio che ospitava i cinesi per poi impiegarli nelle missioni nel loro paese d'origine, era un avvenimento che colpiva tutti gli stranieri; anche Montesquieu stesso annota: «Ho visto a Napoli l'abate Ripa, il buon sacerdote che ha concepito il disegno di far venire dei giovani Cinesi, per istruirli e rimandarli nel loro paese a predicare. Ne ha condotto con sé 4, ha comprato, con il danaro datogli dal Papa, una casa, convento e chiesa, dove ha alloggiato i 4 Cinesi, e ne farà venire degli altri.

Il secondo nobile cui si riferisce è Giovanni Carafa, duca di Noja, cui si deve l'iniziativa della realizzazione della grande pianta topografica della città di Napoli, la più importante per scala e precisione della cartografia urbana settecentesca.

Björnsthål parla di lui in modo encomiabile mostrandoci anche delle sfaccettature di cui egli stesso prova meraviglia. Tra queste, il fatto che il duca fosse stato in gioventù professore di matematica presso l'Università: «non è raro in questo paese vedere marchesi, conti, ed altri nobili tra i professori, che posseggono spesso meravigliose biblioteche, ma vedere un duca in cattedra è certamente una cosa poco comune» (BJÖRNSTÅHL, 1994, p. 81).

La sua *Pianta di Napoli* fu, infatti, una realizzazione cartografica di tutto rispetto, pubblicata nel 1775 e riproducente la città in 35 fogli in scala 1:3800. Già all'epoca costituiva lo strumento più valido, unito alle guide correnti, per gli stranieri che volessero effettivamente girare per la città e conoscerla approfonditamente. La medesima pianta era stata ampiamente usata anche dal de Lalande (DE LALANDE, 1790, V, p. 456) per descrivere Napoli con esattezza.

Da una persona colta quale il nostro professore svedese, non ci si poteva aspettare che non ricordasse due importantissime personalità settecentesche la cui fama era ormai sparsa per tutta l'Europa. Il primo è Antonio Genovesi⁵, uno degli spiriti riformatori più illuminati di tutto il Settecento, le cui teorie fecero il giro dei filosofi e di tutti gli illuministi; il secondo è Giovan Battista Vico, autore dei *Principia scientiae novae* che, co-

L'Imperatore dà una certa somma per il mantenimento, la Propaganda di Roma li inviterà di alcuni poteri, e quando saranno in missione, li pagherà e si occuperà di loro, come suoi dipendenti. Questo progetto è il solo mezzo per sostenere una tale missione» (MONTESQUIEU, 1995, p. 215).

⁵ Nato nel 1713 a Castiglione (prov. Salerno), Antonio Genovesi prende gli ordini religiosi nel 1737. Allievo di Giambattista Vico, insegna metafisica all'Università di Napoli a partire dal 1741; tredici anni più tardi diventa il primo titolare, in Europa, di una cattedra di "commercio e meccanica". Muore a Napoli nel 1769. Le sue pubblicazioni più importanti sono *Elementa metaphysicae mathematicum in modum adornata* (1743-45); *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, e le *Lezioni di commercio ossia di economia civile* (1765-67), tradotte in spagnolo e tedesco, dove illustra le sue teorie di economia politica. Compone anche una *Logica* (1766), che ottiene un notevole successo, ed un trattato di etica dal titolo *Diceosina ossia filosofia del giusto e dell'onesto*, uscito postumo nel 1776.

me riporta Björnsthål, si diceva fossero stati ampiamente saccheggianti da Montesquieu nel suo *Esprit des lois*:

«Ormai da molti anni Napoli ha perduto Giovan Battista Vico, che si rese celebre con i suoi... che ha conosciuto molte edizioni, l'ultima è del 1744. Vico fu anche autore del *De Universi juris uno principio et fine uno*, Napoli 1720. Si accusa il legislatore dell'umanità, il signor Montesquieu, di essersi fin troppo servito di questo lavoro di Vico per la sua opera immortale *L'esprit des lois*» (BJÖRNSTÅHL, 1994, p. 82).

Se è pur vero che Björnsthål predilige parlare di cultura e di personaggi che ad essa si riferiscono, non si sottrae alla descrizione di elementi e fenomeni fisici, come nel caso delle sue esplorazioni al Vesuvio o ai Campi Flegrei e, anche in questo campo dà prova di notevole preparazione ed acuto senso di osservazione, con continue e puntuali critiche ai viaggiatori che lo hanno preceduto (CONTI, 2005).

Ancora dà prova di originalità quando emette giudizi anche pesanti su un argomento, divenuto stucchevole e ripetitivo fra i viaggiatori settecenteschi, ovvero l'indole, le attitudini ed il modo di comportarsi del popolo napoletano. Björnsthål non si lascia condizionare dallo stereotipo diffuso, che ritroveremo sia in letteratura che nelle arti pittoriche (MAZZETTI, 2001), di un popolo amante "dell'ozio" e "brigante"; egli cerca di capire e condanna due tra i più conosciuti resoconti di viaggio, quello del Barone di Montesquieu e quello di Charles de Brosses⁶.

Nel primo si afferma infatti che:

⁶ Charles L. de Secondat, Baron de Montesquieu compie il suo viaggio in Italia, dura-
to un anno, dal 1728 al 1729 ed è sicuramente uno dei personaggi più importanti per ciò
che riguarda le relazioni di viaggio, e la sua opera *Les Voyages* (DE SECONDAT, BARON DE
MONTESQUIEU, 1971) fornisce un eccezionale spaccato dell'Italia della prima metà del Set-
tecento. Si tratta di un viaggiatore attento, curioso e spesso implacabile con i mali italiani:
«tout m'intéresse, tout m'étonne». I suoi interessi sono soprattutto rivolti alle varie situa-
zioni politiche ed a quelle economiche degli Stati preunitari che visita. Diverso appare, invece,
Charles de Brosses con *L'Italie il y a cent ans, ou Lettres écrites d'Italie à quelques amis en
1739 et 1740* (DE BROSSES, 1973). Egli viaggia per vedere ed ammirare tutto ciò che di arti-
stico e di archeologico ha contribuito a fare della penisola il "bel paese" tante volte citato
dagli stranieri; ma è anche estremamente interessato alla musica, agli spettacoli teatrali, agli
usi e costumi sia dei suoi simili, che del popolo. Particolare appare il suo resoconto di viag-
gio, scritto in via epistolare, con epistole che, per la maggior parte, furono scritte dopo il
suo ritorno in patria e pensate come se già si dovessero dare alle stampe.

«una delle cose che contribuiscono di più a popolare Napoli, è la miseria e la pigrizia dei Napoletani: vivono di un po' di elemosina, e di un po' di minestra, di pane e di carne che distribuiscono i ricchissimi conventi della città. La gente viene dalle campagne, vive dapprima di elemosina, e poi continua a vivere così, o campa in altro modo miserabile... Il popolo è stato ridotto all'estrema miseria da questo aumento di un milione... ci sono 50 o 60.000 uomini, chiamati *Lazzi*, che non hanno proprio nulla, sono senza né arte né parte, vivono di ortaggi, e sono vestiti solo d'un paio di brache... Questi *Lazzi*, gli uomini più miserabili della terra... Perciò si può ben dire che la plebe napoletana è molto più plebe delle altre» (MONTE-SQUIEU, 1995, pp. 221-222).

Non da meno il giudizio che emerge dal diario di de Brosses:

«il popolino, assolutamente perverso, cattivo, superstizioso, traditore, incline alla sedizione, sempre pronto a darsi al saccheggio sotto la guida del primo che vorrà cogliere un'occasione favorevole alla rivolta. È la canaglia più abominevole, il vermiciaio più schifoso che abbia mai strisciato sulla faccia della terra. E disgraziatamente, quel che marcisce abbonda, la città è popolata da scoppiare. Tutti i banditi e gli scioperati della provincia si sono travasati nella capitale. Li chiamano *lazzarielli*; questa gente non ha abitazione; passa la vita in mezzo alla strada a non far nulla, e vive delle elemosine che fanno i conventi. Ogni mattina copre la scalinata e l'intera piazza di Monte Oliveto, che non ci si passa: è uno spettacolo osceno da far vomitare» (DE BROSSES, 1973, p. 252).

Il nostro autore, pur facendo le medesime considerazioni, sostiene però che la colpa di tutto è da attribuire alle elemosine elargite dai conventi che costringono una buona percentuale di poveri della città a ristagnare in quello stato; sempre parlando della plebe di Napoli entra in parte in contraddizione con se stesso perché afferma che non esiste città più sicura, dove non si ruba e non vi sono grandi delitti:

«A notte fonda, quando finiscono gli spettacoli, si mandano a casa gli utensili d'argento che sono stati usati nelle logge per rinfreschi di sorbetti, limonate e altro, senza che mai nessuno abbia sentito parlare di un furto. Perfino un ragazzo può andare solo per le strade più buie con questi oggetti» (BJÖRNSTÄHL, 1994, p. 101).

Viene quindi da chiedersi come fosse possibile che gente tanto miserabile non approfittasse di simili occasioni per intascare dei soldi e lo stesso Björnsthål dichiara di essersi meravigliato che in un luogo senza ordine ci



Tav. 1. F. CASSIANO DE SILVA, *Reyno de Napoles Anotomizado de la pluma de Don Fran.^{co} Cassiano de Silva* (Napoli, Bibl. Naz. Vittorio Emanuele III, ms. XVII, 26).

fosse una delinquenza così scarsa; anzi fa un paragone con Parigi, ove la situazione gli è sembrata molto più grave:

«Più volte mi sono meravigliato che a Napoli non si commettono delitti... qui non ho mai visto giustiziare nessuno e la pena di morte non è molto praticata... A Parigi, invece, dove vige un ordine eccezionale ed una ferma esecuzione dei condannati, non si sono potuti evitare le ruberie e gli omicidi. Sempre, nella *Place de Greve* o altrove, si giustizia qualche criminale» (BJÖRNSTÅHL, 1994, pp. 100-101).

Per spiegare tutto questo è il caso di fornire una precisazione di ordine semantico sul significato attribuito ai termini “plebe” e “popolo” nella Napoli dei secoli XVII e XVIII⁷; una Napoli definita «Sirena Vipera» da

⁷ Ci si deve in questo caso rifare a definizioni date rispettivamente da Tutini (1644) e da Riaco. Per il primo il termine popolo sta ad indicare più che una categoria sociale e di censo, una definizione ideologico-politica che gli donerebbe la possibilità di gareggiare in tutto con la nobiltà e quindi il ruolo che potrebbe avere come forza politica. Il secondo evidenzia l'articolazione socio-professionale sia del popolo che della plebe. Il popolo si compone di tre ordini di persone: a) quelli che vivono d'entrate; b) coloro che svolgono la loro attività nei tribunali; c) i mercanti e gli artigiani “di rispetto”;

un suo conoscente napoletano (di cui non fa nome): «Egli mi disse che il popolo napoletano può essere paragonato ad una vipera. Di questa la testa, velenosa e nociva, si taglia e si getta via, come anche la coda, che non serve a niente. La parte di mezzo, invece, è utile e buona e si conserva tra i medicamenti» (BJÖRNSTÅHL, 1994, p. 49).

A noi può sembrare possibile che nella Napoli del diciottesimo secolo la vita si svolgesse in maniera abbastanza tranquilla, senza troppi delitti o atti delinquenziali, ma è anche vero ciò che aveva notato qualche anno prima Montesquieu, ovvero l'intenso lavoro che si svolgeva negli uffici della Vicaria, a dimostrazione che il tasso di litigiosità dei napoletani era comunque alto, tale da consentire un buon tenore di vita a coloro che lavoravano in questo campo. Anche Björnståhl, riferendosi agli avvocati, dichiara che erano ben 15.000:

«A Napoli nulla è più redditizio che esercitare il mestiere d'avvocato, benché ve ne siano in gran numero. A voler considerare tutti quelli che praticano di cose giuridiche e che frequentano il Tribunale di Napoli si potrebbero contare circa trentamila persone. Di queste ben quindicimila sono avvocati.

Se vi capita di andare in Tribunale, che qui si chiama Vicaria, si può diventare sordi, tale è il chiasso che fanno questi cabalisti. Qui vi è una folla di gente così grande che a malapena si può passare, nonostante le numerose e ampie sale di cui dispone il Tribunale. Tutti i giuristi vestono in abito nero e vengono chiamati paglietti, dal nome del collare che portano detto paglietto, del tutto simile ai collari dei preti, ma di colore azzurrognolo... tanti facoltosi giuristi sono la prova più evidente di liti e processi, piuttosto che di buona giustizia» (BJÖRNSTÅHL, 1994, pp. 53-54).

In qualità di buon professore universitario, Björnståhl, riporta una chicca anche dell'Università di Napoli, la modalità con cui vengono chiamati in cattedra i docenti delle varie discipline. Per chi oggi frequenta l'Università e conosce gli attuali meccanismi concorsuali, il sistema non si rivela assolutamente come nuovo, anzi, leggendo le sue pagine, sembra di

questi ultimi comprendono stampatori, orefici, architetti, medici, barbieri, speciali, se-taiuoli e altri.

Sono distinti dalla plebe anche coloro che, pur essendo al servizio della nobiltà, compongono lo strato più elevato della servitù (il cameriere appartiene al popolo, il servo e lo staffiere appartengono alla plebe).



Tav. 2 - F. CASSIANO DE SILVA, *Reyno de Napoles Anotomizado de la pluma de Don Fran.^{co} Cassiano de Silva* (Napoli, Bibl. Naz. Vittorio Emanuele III, ms. XVII, 26).

assistere ad un concorso per professore di seconda fascia, con l'unica differenza che la Lezione allora era tenuta in latino, mentre oggi in italiano.

Nel resoconto dello svedese non troviamo alcuna descrizione della città, e ciò perché egli ritiene inutile ripetere quanto già riportato da altri viaggiatori. Scrivendo ad un bibliotecario si sente invece di elencargli le più importanti biblioteche esistenti in città, e di parlargli di un altro famoso viaggiatore, l'abate Richard de Saint Non, con il quale entra in dibattito.

L'opera del de Saint non è sicuramente un monumento editoriale per la diffusione, tra il pubblico colto europeo, delle immagini del Mezzogiorno e della Sicilia, ma non è esente da macroscopici errori, legati talvolta all'utilizzazione di testi di vari autori per resecontare di siti e monumenti. L'errore più grossolano che Björnsthål gli contesta⁸ è l'aver riportato che i volumi di

⁸ «Ma se si può ben scusare chi non ha visto direttamente questi luoghi, chi potrebbe mai scusare il signor abate Richard che a Napoli ci è stato nel 1762, per i numerosi errori che riporta nella sua *Description Historique et critique de l'Italie* pubblicata a Dijon nel 1766? Forse che le amabili conversazioni, i divertimenti, i banchetti, i giochi di carte e cose simili non gli hanno lasciato il tempo di fare indagini appropriate né di poter ben considerare i fatti, come ci confermano gli stessi napoletani? L'uno o l'altro esempio di errori grossolani del reverendo abate possono esservi bastevoli, perché a volerli qui elen-

Dioscoride si trovavano ancora nella biblioteca di San Giovanni a Carbonara (una delle più importanti della città), appartenente agli Agostiniani, mentre invece già erano nella Biblioteca Imperiale di Vienna. Lo accusa di aver copiato dall'*Iter Italicum* di Mabillon⁹ e dalla *Bibliotheca Bibliothecarum* di Montfaucon e di non aver controllato di persona l'ubicazione effettiva di quei testi, tra i quali un prezioso codice manoscritto di Dioscoride¹⁰.

Il fatto che fosse un professore di lingue lo porta a fare delle notazioni che non si trovano in alcun altro viaggiatore straniero e per la verità neppure italiano; esse riguardano la lingua parlata dai napoletani, il loro dialetto che egli riconduce alle varie dominazioni cui è stata soggetta la città, in particolar modo quella spagnola:

«...perocché qui in Napoli si parla, particolarmente dal volgo, un tutt'altro Italiano, che nell'Italia settentrionale. Primieramente i Napoletani hanno un'infinità di espressioni sconosciute in altri luoghi, e poi le parole più usuali ancora le pronunciano essi tutt'altrimenti che gli altri italiani non fanno e danno molto nello spagnolo, perché Napoli è stata sì lungo tempo, e tante volte sotto il Dominio spagnolo. Essi pronunciano *bino* in vece di vino, *boi* per voi, *bolete* per volete e così discorrendo...» (BJÖRNSTÅHL, 1784, p. 31).

Questo “eccentrico” viaggiatore svedese non fa alcun accenno nemmeno ai palazzi e ai monumenti della città e sempre perché a suo dire già troppi ne avevano parlato; è invece molto attento alla “geografia fisica” dei

care tutti equivarrebbe a scrivere di sana pianta uno di quei poderosi libri di cui è autore» (BJÖRNSTÅHL, 1994, p. 43).

⁹ Jean Mabillon fu un erudito e un paleografo francese vissuto tra il 1632 e il 1707. Mabillon ha scritto un *Iter Italicum Litterarium* che è il resoconto di un viaggio d'esplorazione in archivi e biblioteche; Bernard de Montfaucon (1655-1741) filologo, iniziatore della storiografia erudita, ha scritto un *Diarium Italicum* che è la presentazione del diario inedito e reale, realizzato tra il 1698 ed il 1701 ove l'autore illustra il suo viaggio attraverso la Francia e l'Italia della fine del Seicento, ove si può ben cogliere l'ammirazione per l'antichità; sempre a lui si deve un secondo scritto molto importante sui manoscritti che erano conservati nelle biblioteche italiane: *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova. Ubi, quae innumeris pene manuscriptorum bibliothecis continentur, ad quodvis literaturae genus spectantia & notatu digna, describuntur & indicantur*, Parisiis, apud Briasson, 1739.

¹⁰ Il manoscritto che era conservato a Napoli in San Giovanni a Carbonara fu portato a Vienna durante il vice-regno austriaco, poi riportato in Italia nel 1919 e dal 1923 conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

luoghi che visita. La prima notazione la si ha proprio all'inizio del suo viaggio a Napoli quando afferma:

«della bellezza del paese e della fertilità del terreno, voglio solamente per ora dir questo che, se l'Italia è il giardino dell'Europa, Napoli n'è certamente il Paradiso. Un Paese bello ed eccellente, che dappertutto senza molta coltura produce i più eccellenti frutti, fichi, poma granate, mandorle, castagne, noci, olive, cedri, aranci, frumento turco, riso, meloni d'ogni sorta, ed uve preziosissime; un Paese, che a que' Paesi dell'età dell'oro dai Poeti descritti cotanto s'assomiglia, che io ora non posso più dubitare, che Virgilio ed Ovidio non abbiano tolte quivi le loro immagini» (BJÖRNSTÅHL, 1784, p. 2).

Questo dell'Italia come giardino d'Europa rimane per tutta l'epoca del *Grand Tour* uno stereotipo informativo usuale in molti viaggiatori: dolcezza del clima, varietà di piante e fiori, tutto quanto potesse rendere il Sud d'Italia la regione più desiderabile per coloro che viaggiavano per l'Europa. Riferendosi alla posizione geografica della città, dopo aver con estrema esattezza fatto un quadro dei suoi dintorni da Miseno sino a Portici, Resina ed Ercolano, ci dice:

«Napoli ha la più bella situazione del mondo, lungo un seno del Mare mediterraneo, che verso il Mezzogiorno immediatamente va a toccare la città, e forma un bel Porto, il quale per gli ponti di pietra, i moli, i castelli, per le torri, e per i fanali è reso molto sicuro e comodo. Ben addentro nel Mare di rimpetto alla città verso il Mezzogiorno giace l'Isola di Capri, celebre per lo soggiorno, che vi fece, e la vita voluttuosa che menovvi l'Imperatore Tiberio. Verso settentrione e l'Occidente sorgono li alti monti intorno alla città, tutti coperti di alberi e viti bellissimi, che da per tutto fanno una selva sempre verde ed ombrosa; il monte verso il Ponente si chiama Posilipo» (BJÖRNSTÅHL, 1784, p. 5).

Attraverso la sua acuta osservazione possiamo notare anche una particolare caratteristica dell'agricoltura, particolarmente per ciò che concerne la coltivazione della vite:

«...Le viti si spingono così in su per gli alberi che l'estremità nell'altezza si conducono da un albero all'altro: vi si passa di sotto, come in un frascato, colle uve sopra la testa, e la vista è fuor d'ogni credere bella. Di sotto nel terreno vi si semina formento, od altro grano, che cresce per eccellenza, la grassezza e fertilità della terra, e il calore del Sole bastano per tutte queste produzioni del Paese» (BJÖRNSTÅHL, 1784, p. 45).



Tav. 3. F. CASSIANO DE SILVA, *Reyno de Napoles Anotomizado de la pluma de Don Fran.^{co} Cassiano de Silva* (Napoli, Bibl. Naz. Vittorio Emanuele III, ms. XVII, 26).

L'occhio dello svedese fa cogliere una differenza sostanziale nel modo di coltivare la vite, propria solo della regione Campania, in uso su larga scala almeno sino alla seconda guerra mondiale ed oggi rimasta in piccole aree relitte e detta "Piantata Campana".

Dalla lettura di questo resoconto odeporico, emerge una figura di viaggiatore sicuramente singolare, uno studioso che non si preoccupa di attaccare personaggi eminenti né di criticare i loro scritti, considerati opere "magne". Non solo, è uno dei pochi che cerca di apprezzare e ricordare anche persone non di spicco, ma che pure hanno lasciato una traccia nella storia e nella cultura della Napoli sei-settecentesca.

È vero che Björnsthål non descrive la città con i suoi monumenti, ma è anche vero che di essa lascia trasparire l'importanza e la bellezza, ne ravviva il volto, tanto da non intravedere quei "mali", che ancora oggi affliggono Napoli e il Mezzogiorno d'Italia.

Emerge in modo inequivocabile la sua voglia di conoscenza, di andare al fondo delle cose e di trasmetterle al suo interlocutore nella loro esattezza.

BIBLIOGRAFIA

- J.J. BJÖRNSTÄHL, *Lettere nè suoi viaggi stranieri di Giacomo Giona Björnstaehl professore di filosofia in Upsala scritte al signor Giorwell bibliotecario regio in Istoccolma. Tradotte dallo svezese in tedesco da Giusto Ernesto Groskurd, e dal tedesco in italiane recate da Baldassardomenico Zini di Val di Non*, Paschiavo, per Giuseppe Ambrosini, 1782-1787, 6 voll.
- ID., *Napoli. La sirena vipera*, Napoli, Guida, 1994.
- F.CASSIANO DE SILVA, *Reyno de Napoles Anotomizado de la pluma de Don Fran.^{co} Cassiano de Silva*, 1698, 26 tavv.
- S. CONTI, *Il fenomeno vulcanico in alcuni scrittori e cartografi dei secoli XVII-XIX*, in T. D'APONTE (a cura di), «Atti del Conv. *Il vulcano. Dal mito dell'immaginario poetico alla consapevolezza del "Rischio" e alla pianificazione del territorio*», Roma, Aracne, 2005, II, pp. 41-60.
- C. DE BROSSES, *Viaggio in Italia*, Bari, Laterza, 1973.
- J.J.L. DE LALANDE, *Voyage en Italie fait dans les années 1765-1766*, Geneve, 1790, 7 voll.
- C. DE SETA, *L'Italia nello specchio del "Grand Tour"*, in «Annali della Storia d'Italia», Torino, Einaudi, V (1982), pp. 127-263.
- E. MAZZETTI, *Viaggi, paesaggi e personaggi del sud e d'altrove*, Milano, Unicopli, 2001.
- ID., *L'immagine della città del sud dalle assonometrie alla pittura di paesaggio*, in G. CUSIMANO (a cura di), *Ciclopi e sirene. Geografie del contatto culturale*, Palermo, Univ. di Palermo, 2003, pp. 355-376.
- C.L. DE SECONDAT, BARON DE MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, a cura di G. MACCHIA e M. COLASANTI, Bari, Laterza, 1995.
- A. MOZZILLO, *Viaggiatori stranieri nel sud*, Milano, Edizioni di Comunità, 1964, n. ed. 1982.
- C. TUTINI, *Dell'origine e fundation de' seggi di Napoli del tempo in che furono istituiti e della separation de' Nobili dal Popolo*, Napoli, appresso il Feltrano, 1644.